

Alla Nazione italiana e al futuro

di GIUSEPPE BASINI

L'inizio di un nuovo secolo è un naturale periodo di bilanci anche per le nazioni e oggi siamo all'inizio di un secolo che segna un millennio, un periodo che sembra enorme rispetto alla nostra vita, ma che non lo è per la nostra Nazione. Perché siamo, a riflettere storicamente, la più antica nazione d'Europa. Fin da ben prima che cominciasimo a contare gli anni secondo il calendario cristiano, l'Italia già esisteva come provincia, come realtà culturale e come coscienza di sé, la cultura latina era condivisa in tutta la penisola e anzi l'intera Italia, con Catullo che nasceva a Verona, Plinio a Como, Virgilio a Mantova, Tito Livio a Padova, era ormai tutta protagonista della cultura latina, tanto che Virgilio dedicava all'Italia un'ode nelle Georgiche e nell'Eneide chiamava Italia il luogo in cui i Troiani finalmente sbarcavano. E non a caso Dante a Virgilio si è richiamato.

Nazione lo siamo insomma da sempre e da sempre, di fatto, ai primi posti della civilizzazione mondiale. È difficile infatti trovare una civilizzazione che sia durata così continuamente sulla scena mondiale come quella Italiana, dal diritto e dalla poesia della Roma Repubblicana all'urbanistica e all'architettura della Roma Imperiale, dalle cattedrali del Medioevo alla nuova cultura del Rinascimento, dal metodo sperimentale di Galileo che segna la nascita della scienza moderna, alla scoperta dell'America che segna la nascita dell'Era moderna e che fu consapevolmente ricordata nel messaggio del premio Nobel Compton, quando, grazie a Fermi e alla sua pila atomica, si aprì l'epoca nucleare: "Il navigatore Italiano è giunto nel Nuovo Mondo".

Faccio questo orgoglioso bilancio del mio Paese, all'inizio del nuovo millennio, per un preciso motivo, per richiamarne le energie, scientifiche, culturali e morali al servizio di una situazione mondiale che appare dal futuro drammaticamente incerto. Noi Italiani non sempre ce ne rendiamo conto, ma su scala storica stiamo vivendo un periodo di tranquillità, di benessere e anche di stabilità reale (sotto la grande instabilità politica) eccezionale in rapporto al resto del mondo ed anche in rapporto a quei non molti Paesi che sono più ricchi di noi, per effetto del progresso economico, certo, ma anche di una antica tradizione, di una profonda solidarietà e soprattutto di una certa virtù di vivere, grazie alla quale pure la povertà è vissuta in maniera meno dura e più dignitosa da noi (da ricco potrei vivere bene, a parte gli affetti, in qualunque parte del mondo occidentale, ma da povero, anche col nostro pessimo e mal governato Stato, senza dubbio sceglierei l'Italia). Ma nel resto del mondo non è affatto così e, soprattutto, quello che preoccupa è la rapida tendenza al peggio che è dato vedere (e questo anche da noi). E come se la Terra si fosse ripiegata su se stessa, con l'intero Terzo mondo che sembra solo preoccupato di ripetere - in peggio - gli stessi errori da noi già fatti, mentre le grandi nazioni ricche di potenzialità hanno smesso di progettare il futuro.

Come la Russia del ripiegamento economico e demografico, che, insieme alla tragica e sanguinosa prassi dittatoriale del comunismo, sembra aver perso però anche la religione laica del progresso, come gli Stati Uniti, che, a parte i due grandi sprazzi delle presidenze di Kennedy e Reagan, sono adagiati su di una mediocrità politicamente correct che sembra figlia della "noluntas" verde-radical chic. Come l'Europa, che, per colpa del direttore di Francia e Germania, continua a non essere tale e, perciò stesso, a non poter sostituire e neanche affiancare il motore Americano. Certo, Donald Trump, Vladimir Putin e i fe-

Non c'è pace per Conte

Le faide interne al M5s e le fibrillazioni nel Pd mettono in ansia il Premier. La "finta vittoria" delle Regionali non basta a garantire la tenuta del governo



deralisti europei sembrano voler arrestare questa tendenza, ma non mostrano realmente una visione del futuro sufficiente ad invertire la rotta e la Cina vuole solo diventare una grande potenza economica e militare e non mette certo libertà e democrazia tra i suoi primi valori. Complessivamente insomma si delinea lo scenario di un mondo bloccato, senza nessuna spinta nemmeno lontanamente paragonabile a quella sprigionatasi nel Rinascimento o nell'Ottocento, ma soprattutto nemmeno lontanamente paragonabile a quella che oggi sarebbe necessaria. Perché non ci sarebbe nulla di troppo negativo in questo periodo che, ribadisco, contrariamente a quello che molti credono è di ripiegamento, se non fosse che l'essere sul punto di raggiungere i limiti dello sviluppo sul nostro pianeta, introduce un rischio gravissimo di crollo esplosivo, definibile, a mio avviso, da un'equazione del tipo: mancato sviluppo = catastrofe = guerra e allora la vita ragionevolmente piacevole che in Italia riusciamo ancora a fare, potrebbe non

durare a lungo, in un'epoca in cui non è più possibile ignorare i problemi mondiali, perché si finisce comunque per ritrovarsi addosso. E questo dal terrorismo alle guerre sante, dal grande fratello ai virus. E allora è alla lunga tradizione di capacità storico-diplomatica di una nazione come la nostra, che bisogna attingere, per rimettere in moto, prima il processo di integrazione europea, poi quello di solidarietà atlantico-occidentale e infine quello di ricostruzione continentale comprendente anche la Russia, con l'obiettivo di un gigantesco sforzo euro-americano per rimettere in moto ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, rivolti finalmente di nuovo all'espansione reale e non solo alla gestione elettronica e inquisitrice di una mediocrità virtuale e illusoria. E questo a favore di tutto il Mondo.

L'Italia, che è stata tra i primi a raggiungere la consapevolezza dell'impossibilità di risolvere problemi globali sulla base di una spinta puramente nazionale e che proprio per questo è ancora e nonostante tutto, una

nazione europeista, deve porre le risorse di un'antichissima scuola diplomatica (e il pensiero corre a Cavour) a cui non è estranea la tradizione del papato, al servizio di una nuova grande iniziativa, nel solco della tradizione e dello spirito occidentale. I problemi interni del nostro Paese sono ben poca cosa rispetto a quelli del mondo (e lo dimostra il fatto che possiamo baloccarci, come facciamo, con mille astruserie barocche, dal localismo, alle strane authorities, fino alle formule politiche a "geometria variabile", senza - finora - danni irreparabili) e non solo se riferiti al mondo in generale, ma proprio anche agli effetti diretti che producono sul nostro Paese, visto che i cambiamenti che importiamo in Italia per i sommovimenti mondiali (dalla stagnazione all'effetto serra, dal ciclo economico all'immigrazione selvaggia, dalle ragioni di scambio alle tecnologie condizionanti) tendono a diventare sempre più importanti rispetto a quelli di origine interna.

(segue a pagina 2)

(continua dalla prima pagina)

Alla Nazione italiana e al futuro

di GIUSEPPE BASINI

TInsomma, stiamo passando da un lunghissimo periodo storico in cui, molto spesso, la politica estera era un prolungamento di quella interna, ad un nuovo periodo in cui è quella interna ad essere determinata da quella estera. Se non riusciremo a risvegliare l'antico spirito pionieristico occidentale in una, massimo due, generazioni, la partita per il mondo sarà perduta e con essa anche quella per il nostro Paese. Ho in testa qualcosa di preciso dicendo questo, qualcosa che deriva dalla constatazione che è impossibile, senza perdere insieme benessere, libertà e pace, accettare i limiti dello sviluppo. Intendendo con questo che è mia opinione che, senza la pianificazione urgente di una prima ondata di colonizzazione dello spazio vicino, l'umanità entro questo o il prossimo secolo, conoscerà una discontinuità (catastrofica) prima di riprendere il cammino, ma da un livello molto più basso. L'orgoglio che provo e che ho sempre provato (e che prima di me provava mio padre) di essere italiano, mi spinge a credere che un'Italia indipendente saprà e potrà risvegliare la scintilla di un nuovo Rinascimento scientifico ed umanistico che apra la strada alla conquista dello Spazio vicino, allo stesso modo che fu nei nostri monasteri e nelle nostre accademie che si determinò il primo. Ad ogni modo che sia l'America a riprendere quello spirito di avventura che oggi sembra appannato, l'Europa o chiunque altro, noi dovremo dare il nostro contributo, meglio se tra i primi. E non ci tragga in inganno la sproporzione numerica, anche Firenze, anche Venezia, erano piccola cosa all'alba del Rinascimento, eppure, dalla letteratura, alla scienza, alla finanza, cambiarono il mondo. La possibilità di comprensione e di guida dei nuovi avvenimenti, se ci sarà, non nascerà da grandi masse o da moltitudini urlanti, ma dalle università e dai chioschi.

Oggi che l'Italia, pur possedendo le chiavi di lettura di ogni singolo progresso scientifico, non è percepita da nessuna parte del mondo come potenza aggressiva o egemone, la possibilità concreta di influenzare l'atteggiamento delle altre nazioni potrebbe essere notevole, purché si sappia cosa volere, dove andare e come. Potrebbe essere un altro millennio di fondamentale presenza della cultura e dello spirito italiano. La Spagna della regina Isabella sappiamo dov'è oggi, a Bruxelles, a Mosca, a Pechino e al di là dell'Atlantico, ci servono però altri "navigatori italiani" per noi e per tutti gli altri. Al nostro interno, il principio della libertà trova, nella realtà italiana di inizio secolo, uno dei luoghi che maggiormente necessitano di una rivoluzione liberale e di una politica che sia conseguente. La riscoperta di libertà e tradizione è necessaria quanto mai nel nostro Paese, per procedere verso un futuro che sia umano, di progresso e iscritto in un progetto comune. Lo spirito illuminista e risorgimentale, la cultura liberale, l'assunzione consapevole di tutta la storia italiana (dalla tradizione monarchica, ai nazionalisti, al sentimento cattolico) l'ottimismo nel futuro, la visione occidentale, l'Europa, sono tutti tasselli che devono trovare armonico posto nella visione di insieme di uno sviluppo di società nazionale, coerente con la storia e compatibile con le necessità e l'ambiente, che proponiamo all'Italia. E allora in Italia tutte le forze tradizionaliste devono riconoscersi per quello che sono, nei fatti, nelle aspettative e nel solco della grande tra-

dizione della Destra Storica: il movimento Italiano per la Libertà (politica ed economica) e la Nazione. Libertà e Nazione, perché è tradizionale il riconoscimento del valore della libertà della persona e contemporaneamente del suo radicamento in una comunità che è quella nazionale. È questa la base di un modo di pensare chiaro, patriottico, democratico ed europeo, su cui chiamare a raccolta i cittadini, spronarli ed indicar loro la strada del recupero della libertà e della tradizione nazionale. E dello stato di diritto, che, dall'abbandono del giusnaturalismo in poi, non ha fatto che regredire e oggi (e purtroppo soprattutto in Italia) sembra soccombere di fronte ad una magistratura tendenzialmente autoreferenziale che, associata al populismo antipolitico, al posto della democrazia sembra quasi volersi rifare a un potere sapienziale assoluto premoderno, come fondamento di uno stato di polizia dotato di modernissimi strumenti tecnici.

È una linea occidentale, quella che proponiamo, ma tutta dentro la tradizione italiana, una linea di Destra Storica che, entrati nell'Era moderna con l'Illuminismo e gli empiristi inglesi, prende forza con Carlo Alberto e Re Vittorio, Cavour e Sella, continua con Mosca e Pareto, Salandra e Sonnino, passa per Einaudi e Croce, fino a toccare De Gasperi e Pio XII, Malagodi e Pella, Sogno e Tatarella, Maranini e Martino, una linea sottile, ma che, quando ha prevalso, ha fatto la fortuna d'Italia. È una linea rigorosamente garantista, perché la democrazia non è una parola e una giustizia democratica non è tale, se i diritti del cittadino vengono calpestati in nome di un giustizialismo che faccia di giudici intoccabili dei poteri insindacabili. È una linea che considera libertà personale e democrazia beni essenziali da difendere e tutelare in ogni circostanza, anche in presenza di una pandemia, per evitare che possa realizzarsi, sotto mentite spoglie, una via sanitaria alla tirannia. È una linea che vede nella rigorosa difesa e diffusione della proprietà privata la prima base dell'essere davvero libero cittadino. È una linea che ci vuole in Europa da Italiani orgogliosi di esserlo, condizione necessaria per essere veramente europei. È una linea volta a costruire un futuro che non dimentichi la storia della nostra civilizzazione.

Regionali tra finzione e realtà

di CRISTOFARO SOLA

Bisogna ammettere che la comunicazione di regime è fantastica: riesce a trasformare sconfitte in vittorie. E viceversa. Il circo mediatico parla di successo di Nicola Zingaretti e di disfatta per Matteo Salvini. È l'arte della narrazione che predilige la plasmabilità del verosimile alla spigolosità del vero. Poi c'è la realtà dei numeri che, come si sa, sono testardi, bisogna solo avere la pazienza d'interrogarli. E cosa dicono? Raccontano tutt'altra storia. Vero che la partita complessiva sulle 6 regioni al voto (teniamo fuori dal conto la Valle d'Aosta) si sia conclusa con un pareggio sulle presidenze assegnate: 3 alla destra, 3 alla sinistra. L'auspicato 4-2 per la destra non c'è stato. La Puglia, data dai sondaggi a Raffaele Fitto, è invece rimasta saldamente nelle mani di Michele Emiliano. Sarebbe questa la tacca sulla pistola fumante di Zingaretti? Michele Emiliano, ancorché etichettato Pd, lo si può ritenere organico al partito? Per quel che abbiamo visto e udito lo escluderemmo. Stesso dicasi per il sceriffo di Salerno, Vincenzo De Luca che gli stessi esponenti della sinistra faticano a considerare uno di loro.

De Luca ha vinto in Campania radunan-

do un'armata di vecchi arnesi della politica, per lo più provenienti dal campo moderato del vecchio centrodestra. E una vittoria ottenuta così la si può attribuire alla sinistra? È vero che Nicola Zingaretti non perdendo la Puglia e la Toscana ma lasciando sul campo la periferica - si fa per dire - Regione Marche si consolidi alla guida del Partito democratico. Tuttavia, una non-sconfitta non si traduce in automatico in una vittoria. I numeri del Partito democratico sono negativi. Rispetto alle regionali del 2015 il Pd cala in tutte le regioni al voto mediamente del -6,3 per cento, con punte di caduta consistenti nelle Marche (-10 per cento) e nella osannata Toscana (-11,22 per cento). Neanche l'alleanza con i Cinque Stelle è stata un successo. Piuttosto, è stato un tonfo. In Liguria gli elettori dem hanno voltato la faccia al Pd per scegliere quella rubiconda del governatore uscente Giovanni Toti. All'ombra della lanterna, il partito di Zingaretti ha perso il 5,75 per cento rispetto al 2015, scendendo nella percentuale di lista sotto la soglia psicologica del 20 per cento (19,89 per cento). Eppure, prima dell'avvento di Toti la Liguria era considerata una roccaforte "rossa". Oltre alla menzogna sulla vittoria zingariettiana, appare bizzarro il muro di silenzio che si è alzato sulla liquefazione del Movimento Cinque Stelle.

I capibastone pentastellati hanno provato a nascondere la disfatta dietro la vittoria del "Sì" al referendum sul taglio dei parlamentari come se il responso favorevole dei cittadini fosse cosa loro. Poi hanno provato a giustificarsi dicendo che paragoni numerici tra regionali e altri tipi di elezioni in cui è maggiore il peso del voto d'opinione non sono corretti. Anche prendendo per buona l'obiezione li abbiamo ugualmente stanati comparando il dato di domenica/lunedì con quello delle precedenti regionali. E per quanto provino a svignarsela dalle responsabilità del risultato catastrofico, la mazzata definitiva l'hanno comunque beccata. Sul 2015 hanno subito un calo medio, nelle sei regioni al voto, del 9,68 per cento. Ovunque hanno dimezzato i consensi rispetto alle precedenti regionali. Con un dato clamoroso: la Liguria. Nella patria del fondatore Beppe Grillo, dove hanno espresso un candidato della loro area, per di più in alleanza con il Pd, hanno rimediato il 7,78 per cento di lista con un crollo del 17,07 per cento rispetto alle precedenti regionali.

Nel 2015 il candidato del Movimento ottenne il 24,85 per cento dei consensi. In Campania, finora granaio elettorale dei pentastellati, terra di Luigi Di Maio, la lista grillina è precipitata al 9,92 per cento contro il 17,02 della volta precedente. Il dato Cinque stelle in Veneto è imbarazzante: 2,69 per cento. L'analisi dei flussi indica un doppio travaso dei consensi dai Cinque Stelle in minore misura alla destra, in maggiore al Partito Democratico. Fine di una breve ma strampalata storia. Sul fronte opposto, benché sia vero che alla destra non è riuscita la spallata, i due leader sovranisti, Matteo Salvini e Giorgia Meloni, non hanno di che lamentarsi. Di là dalla conquista delle Marche che una propaganda maliziosa intesta a Fratelli d'Italia quando a dare il maggiore apporto al candidato Francesco Acquaroli è stata la Lega che ha il 22,38 per cento dei consensi, i numeri sorridono a entrambi i leader. La Lega aumenta i propri voti di lista nelle 6 regioni mediamente del 13,13 per cento.

Propri rappresentanti entrano per la prima volta nei Consigli regionali di Puglia e Campania. Nella discussa Toscana il partito di Salvini è al 21,78 per cento, attestandosi al secondo posto dietro il Partito democratico. Per quanto riguarda la Meloni, le è andata da favola. Nel 2015 Fratelli d'Italia doveva accontentarsi di un ruolo testimoniale na-

vigando ovunque su percentuali inferiori al 5 per cento. Le urne di domenica/lunedì, invece, certificano il consolidarsi di una posizione da terzo partito, a livello nazionale, alle spalle di Lega e Pd. L'exploit meloniano si quantifica in un aumento medio dei consensi, nelle 6 regioni, pari al 7,56 per cento. La responsabilità del mancato successo nelle regioni tenute dalla sinistra va ricercata nel crollo generalizzato di Forza Italia. Per quanto il circo mediatico abbia tutto l'interesse a scaricare la croce su Salvini, la verità è che si è verificata la medesima condizione che ha portato la destra lo scorso gennaio a perdere in Emilia-Romagna. Il partito di Silvio Berlusconi è calato, rispetto al 2015 dove già si era verificata un'emorragia di consensi, di un ulteriore 6,13 per cento medio.

In Campania, dove aveva candidato alla presidenza un proprio uomo, Forza Italia ha avuto una perdita secca rispetto al 2015 del -12,53 per cento, precipitando adesso al 5,16 per cento. Una spiegazione plausibile potrebbe essere l'assenza forzata del vecchio leone di Arcore dal vivo della campagna elettorale a causa della malattia. Ma non è così. La guerra interna tra i quadri locali del partito; il trasloco in massa dell'apparato clientelare forzista alla corte di Vincenzo De Luca; l'assoluta inadeguatezza della classe dirigente locale sono le concause di una disfatta annunciata. Il partito berlusconiano ha un serio problema di ricambio generazionale che non è stato affrontato nei tempi giusti e ora, che la spinta propulsiva impressa dal carisma del capo si è esaurita, ne paga le conseguenze. Il crollo della gamba riformista della destra non è un problema riducibile alle sole dinamiche interne a Forza Italia: coinvolge l'intera coalizione.

Perché, numeri alla mano, la debolezza di una forza non più in grado di presidiare l'area liberale annichisce la vocazione maggioritaria della coalizione stessa. La questione è complessa e merita un approfondimento che faremo in seguito. Al momento, ci preme sottolineare che certi facili entusiasmi non trovano riscontro nella realtà. Il che, tradotto, vuol dire: Zingaretti la pianta di atteggiarsi a vincitore perché non lo è. Nulla è cambiato rispetto a prima del voto, se non il tracollo dei Cinque Stelle e l'esito referendario. Il Governo resta in bilico e tutto può ancora accadere. Giuseppe Conte si preoccupi di scrutare il cielo, gli potrebbe capitare di vedere una supernova. Immaginiamo sappia cosa sia. È l'esplosione di una stella che prima di scomparire irradia una forte luminosità. Figurarsi il botto se ad esplodere sono 5 stelle tutte insieme.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS